

appartengono al secolo XIV: si capisce facilmente dallo stile e dal loro contenuto:

La canzone della povertà:

Gianotto, io agio moglie inguadiata
Mostrami il viso tuo, non fuggir via
Amor, da ch'io non posso più soffrire
Se amor dal ciel ogni sua virtù muore.

Le due ballate *Mostrami il viso tuo, non fuggir via* e *Amor, da ch'io non posso più soffrire* si potrebbe pensare che fossero di Dino Frescobaldi per lo stile che ricorda la sua forma aggraziata e talora dolente, ma non se ne può avere la più assoluta certezza (1).

La canzone *Se Amor dal ciel ogni sua virtù muove* è anch'essa d'ignoto. È or qua or là una imitazione della canzone di Dante *Amor che movi tua virtù dal cielo*. Vi si sentono manifestamente i concetti stessi che sono nella canzone dantesca. V'è anche evidentissima l'impronta d'un petrarchista. È lo stil novo rimeggiato e ammodernato da un petrarchista cinquecentesco. Credo quindi che sia nel vero il principe Ginori-Conti che così dice per questa canzone d'ignoto autore: « Canzone che da certi caratteri e da certe forme sembrerebbe copia di testo assai antico, mentre da altri e cioè dalla rifacitura di parte dei versi della IV stanza, parrebbe che lo scrittore stesso la avesse creata imitando metri e concetti degli antichi rimatori. Concetti d'amore dei poeti dello stil nuovo vi sono svolti, ma con troppa chiarezza, con troppa facilità di esposizione, perchè vi possiamo sentire il sapore del Dugento; ma rimane sempre il dubbio che si tratti di un componimento del Trecento, copiato e rimaneggiato quindi dal trascrittore dove la chiarezza della rima offendeva l'orecchio del cinquecentista reso fine dalle rime del Petrarca e dei Petrarchisti; e nel Cinquecento si era buoni a far quello e altro (2).

Si noti inoltre che questa canzone è nel codice con sopra scritto *Appendice*. Si vede che quella appendice deve essere stata aggiunta da uno dei soliti falsificatori di antiche rime arieggianti la poesia del secolo XIV.

GUIDO ZACCAGNINI

(1) Nel sonetto d'ignoto autore *Amor, da ch'io non posso più soffrire* deve al v. 17 esservi la virgola dopo *madonna* e al *fa'* va messo l'apostrofo. Il sonetto, sebbene d'anonimo, è certamente del Trecento. Prega madonna che fuggiva dal poeta, che lo faccia contento per il bel piacere dei suoi occhi. Ho dovuto qui fare questa correzione sia pure in ritardo per rendere questo sonetto più intelligibile.

(2) Così il GINORI-CONTI in fine della sua edizione diplomatica del Canzoniere. In questa canzone si corregga al v. 11 *soia* in *soia*.

Giosue Carducci e il neoumanesimo

Nella seconda metà del secolo XIX la poesia latina che per tre secoli si era trascinata con vita grama e, mai o quasi mai, si era allontanata da Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo e Tibullo, proprio nel periodo in cui fiorisce la poesia Carducciana, ha un risveglio veramente notevole. I fantasmi poetici assumono aspetti e caratteri nuovi. La poesia, in luogo di essere imitazione o parafrasi dei modelli greci e latini, diviene poesia creativa, tratta temi nuovi, sente la materia in maniera nuova e consona al modo di concepire e di pensare dei cultori dell'arte e della poesia di questo periodo, in cui le lettere italiane, pure improntandosi a spiriti e forme classiche, sanno, per opera del Carducci e della scuola che da lui deriva, assurgere a nobili altezze.

Come nel principio del secolo XV il risorto amore del mondo classico e la rivalutazione dei valori umani, politici e sociali, danno luogo ad un fiorire di poesia latina, gloria e splendore dell'umanesimo e della rinascenza, così, negli ultimi decenni del secolo XIX, il risorto clima classico, la concezione sempre più severa e dignitosa della vita nazionale, l'affannosa ricerca di dare una soluzione sempre più umana agli impellenti problemi sociali e politici, fanno sbocciare, in un con la forte e possente poesia italiana, quella altrettanto bella e nobile latina, emanazione e frutto di quella scuola, che giustamente può chiamarsi bolognese, di cui l'ispiratore e l'espressione più alta è Giosue Carducci.

Dopo lo splendore raggiunto nel quattrocento e nel cinquecento dalla poesia latina, dopo le superbe affermazioni del Poliziano, del Pontano, del Vida, del Fracastoro, nei secoli che seguirono, le lettere latine presero a decadere, si mutarono in pure e semplici esercitazioni rettoriche, in eleganti giuochi di parole, come possiamo constatare, leggendo i numerosissimi carmi del seicento e del settecento, eccezion forse per la narrazione della battaglia di Lepanto di Nicolò Partenio Giannetasio, movimentata e vibrante di spiriti guerrieri. Di su l'orme della *Cristiade* del Vida, ecco il *Iesus* del Ceva e una serie infinita di poemi e poemetti paganamente e virgilianamente celebranti questo o quel fatto delle sacre Scritture, quand'anche non si arriva all'ardimento di cristianizzare l'« *Ars amandi* » di Ovidio per manifestare l'ardente amore del poeta per Maria o non si parafrasano i « *Fasti* », come

fa, sulla fine del 700 il fiorentino Luca Casini nei « *Fastorum Ecclesiae Catholicae libri duo* ».

Intanto è un dilagare, un diluviare di odi, epitalami, epicedi, epigrammi per ogni avvenimento; è un rovesciare di lodi e di elogi per ogni persona. Sono decine e decine di carmi più o meno lunghi, più o meno vuoti, tutti dello stesso stile, tutti dello stesso valore, tutti dello stesso contenuto, che vengono sciorinati, nelle raccolte poetiche, allora di moda, per nascite, morti, monacazioni, dove la personalità del poeta sparisce dietro i luoghi comuni e i soliti concettini.

Pochi poeti sanno aprirsi una strada, nessuno staccarsi dalle forme del passato.

Giuseppe Battista, ad esempio, tanto in italiano come in latino, compone, indifferentemente, epigrammi concettosi, valendosi di strani giuochi di parole e di immagini peregrine.

Il veronese Francesco Rambaldi, a sua volta, nel 1656, insensibile alla luce gettata sulla astronomia da Galileo Galilei, detta il poemetto « *De universo, seu Mundo* », nel quale combatte con argomenti assai vecchi, assai stracchi, gli stessi su per giù dei « *Pensieri vari* » del Tassoni, le concezioni Copernicane e Galileiane del moto dei corpi celesti.

Nel frattempo la scuola dei Gesuiti, la migliore che allora vi fosse, molto dedita allo studio dei classici e della patristica impiega come lingua internazionale il latino per trattare argomenti religiosi e filosofici, narrare fatti storici, stendere poesie d'occasione, allietare Accademie.

Il latino tenta di assurgere a forme ed espressioni d'arte in elegie ed odi, ma tarpate sono le ali dei poeti dal freddo della materia, dalla trattazione scolastica e dogmatica, dalla imitazione e parafrasi dei classici.

Dal lavoro cerebrale di questo o quel poeta escono esametri e tripodie perfette, sono foggiate strofe, dove dattili, spondei, giambi e trochei si inseguono, s'intrecciano, ma dalle quali non balza quella poesia che rapisce e trascina, fa vivere e vibrare, piangere e cantare, benedire ed esecrare. Da questo squallore riescono ad emergere, talvolta superando i poeti italiani, il Ceva, il Cordara, il Cunich, il Roberti, lo Zamagna, e sopra tutti il Settano, che nella satira, seguendo l'orme di Orazio e Giovenale, ha tratti felici.

Di questo passo arriviamo intorno alla metà del secolo XIX.

Mentre si è in pieno fiorire di romanticismo, si ha nella poesia latina una manifestazione, che non può trascurarsi.

In luogo di scipiti versi, in luogo dei soliti centoni, i nostri poeti si danno al tradurre con spirito ed ardore del tutto nuovi.

Nel passato, ottimo esercizio di propedeutica, per divenire poeta latino, era il tradurre dal greco in latino i migliori scrittori sia epici, che lirici, come dimostrano la versione dell'Iliade del dalmata Cunich, quella di Esiodo del Ragusino Bernardo Zamagna gli idilli di Teocrito resi dal Roni, le odi di Pindaro dal Costa. Ora si abbandonano i classici greci e si inizia una nobile gara tra chi sa meglio rendere i nostri migliori e maggiori poeti italiani, a cominciare da Dante che vanta un primato con le traduzioni integrali del poema del Mattè, del Marinelli, del Piazza, e nelle cento e più di canti ed episodi, per passare poi al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, al Foscolo, al Monti, al Manzoni, che contano un buon numero di felici ed indovinate versioni.

Il Picozzi, il Laghi, il Callori, il Gualdi, il Pavesi, il Bonino, il Vaglica, il Botelli, superando ogni difficoltà, riescono ad interpretare e a rendere in modo perfetto i profondi concetti sia che traducano le Odi o il Giorno del Parini o i Sepolcri del Foscolo, o si accostino con devota riverenza agli Inni sacri del Manzoni.

Compiono ancora il miracolo di rendere in quella lingua, che i nostri padri chiamavano morta, in modo perfetto ed appropriato questo e quell'autore con ricchezza di lessico, con novità di frasario, senza che si veda alcuno sforzo od artificio, a creare vere e proprie opere d'arte e soprattutto ad esprimersi in un latino vivo, perchè vivo e sentito è il contenuto, viva la parola e la frase.

Nè si fermano ai poeti di un'era più o meno lontana, ma seguono la poesia del loro tempo e ogni qual volta un poeta nuovo si afferma, a questo si avvicinano e di questo rendono le liriche maggiori e migliori.

Leopardi e Zanella e soprattutto Carducci divengono oggetto delle nuove cure dei traduttori, i quali, trovati finalmente i poeti che sapevano interpretare le aspirazioni del popolo italiano e dar forma e contenuto alle idealità e al rinnovamento da tutti desiderato e sentito, gareggiano, specie nel tradurre il Carducci, a chi sa meglio rendere gli spiriti e la passione del poeta.

Le liriche più significative del Carducci, da una *Foglia d'alloro* a *Fantasia*, alle *Fonti del Clitumno*, alla *Bicocca di S. Giacomo*, *Su l'Adda*, *Piemonte*, *La madre*, *Su Monte Mario*, *Alla Regina d'Italia*, oltre le grandi odi di soggetto romano, come *A Roma*, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, per non contare infinite

altre, trovano un ben degno rivestimento in latino — e in quale latino! — per opera del Mestica, del Giorgini, del Cesetti, del Michelangeli, del Crivellucci, del Gandiglio allora studente di seconda liceale, del Graziani, del Carrozzari, del Pesci, e di molti altri. La poesia latina si permea così degli spiriti, degli accenti, del pensiero del Grande.

A nessuno, anche attraverso questi brevi cenni, sfugge l'importanza di questo nuovo orientamento della poesia latina, che finisce collo staccare i poeti, che si servivano della lingua del Lazio, dai modelli classici, per quanto grandi, fino allora troppo da vicino seguiti, e col mostrare che accanto al mondo greco e romano esisteva quello italiano, altrettanto grande ed importante; con l'invitarli ad avvicinarsi e a penetrare sempre più addentro in questo mondo, da esso prendere motivi e spunti, specie da quello Carducciano, che sapeva così bene conciliare e fondere il mondo classico con quello italiano.

La poesia latina, sino allora chiusa entro ristretti orizzonti, si allarga, rende più moderno il suo modo di pensare e di concepire. Finalmente entrano nei carmi latini quegli spiriti e quei sensi di italianità, che avevano trovato così alta espressione nel Carducci.

Il tradurre in latino, attraverso le varie e molteplici difficoltà di espressione e di lessico superate, dà ai poeti maggior elasticità e facilità di esprimere il proprio pensiero, per quanto moderno, di rendere tutte le sfumature delle loro idee; porge un istrumento perfetto per esprimere il nuovo pathos che agita le loro anime e per mettere in circolazione tutto quello che di più originale aveva creato la poesia italiana nel campo religioso, politico, etico e sociale.

Nei periodi di raccoglimento e di attesa dei grandi avvenimenti storici, nei quali presentiamo che qualcosa di notevole sta per compiersi, che muterà il corso dei tempi e degli eventi, incapaci quasi di creare, raccogliamo il pensiero dei Grandi, lo divulghiamo, lo immettiamo nei tempi nostri, perchè anche questo, unito agli altri fattori, affretti e maturi gli eventi.

Enciclopedisti e traduttori si danno la mano.

Questo volgere dall'italiano in latino dei maggiori nostri poeti coincide con un altro momento letterario.

Proprio nel periodo, nel quale il Carducci con le sue belle e dotte edizioni dei classici italiani, con le elaborate prefazioni, ridà alle lettere nostre quella tradizione e fisionomia italiana, che sembravano aver dimenticata e perduta con l'accettare forme e concezioni letterarie di troppo spiccata marca straniera, si ha questa nobile gara di traduttori, i quali si af-

fiancano al più grande e al più nobile dei poeti e dei critici dell'età, che fu già nostra, e completano la sua opera, quasi che il tradurre in latino costituisse il commento più elevato e preciso di quei poeti che rivivevano e riparlavano ai cuori e alle menti degli Italiani nelle eleganti e sapienti edizioni critiche Carducciane.

Si ha allora una evoluzione nel dettare in latino.

Non è più ritenuto poeta perfetto chi meno si allontana dai modelli classici. Si scalza anzi il cieco culto dell'antico, si accentua l'anelito di rinnovarsi. Si verifica inoltre quello che scrivendo di Leone XIII, poeta latino, dirà Giovanni Pascoli. Lo scrivere in latino diviene naturale. Per chi possiede tale lingua riesce indifferente esprimere gli intimi sensi in italiano o in latino.

Ma se a questo si giunge, molto, se non tutto, si deve al Carducci, cantore della « terza Italia » sì tanto infortunata, ma grande, come scriverà il Pascoli, ma degna del sogno dei nostri avi, ma anche del nostro e perciò destinata, quando che sia, a adempiere questo pertinace sogno, che diventa via via proposito di svegli e di coscienti...

« La terza umile Italia ha nella poesia del Carducci come un assillo, che la pungerà a procedere sempre, un fuoco inestinguibile, che la costringerà a sempre più purificarsi ».

L'Italia prenderà anima, luce, forza e vigore dalla poesia del Carducci, che la rapirà, sempre più, verso l'ideale, che solo è vero. Questo assillo, questo fuoco, questo ideale trascorre anche nella poesia latina e le dà un'anima, una luce, una forza, un vigore, che mai, prima di questo tempo, essa aveva conosciuto.

Quando ci accostiamo alla poesia di Colui, che fu maestro e guida della generazione nostra, una grande ammirazione ci prende.

Leggendo i versi di Lui, perfetti nella forma, nobili di contenuto, ispirati al più alto e al più ardente amor di patria e ad elevatissimi sensi di umanità, ci vien fatto di pensare, tra l'altro, ad una delle pagine più suggestive del D'Annunzio, quella ch'egli, cresciuto nel clima spirituale del Carducci, scrive sul verso.

« Il verso è tutto. Nell'imitazione della natura nessun istrumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme... Più compatto del marmo, più malleabile della cera... più vibrante di una corda... il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione, può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile... può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, può infine raggiungere l'asso-

luto. Un verso perfetto è assoluto, immutabile, immortale; tiene in sé le parole con la coerenza di un diamante, chiude il pensiero come un cerchio preciso, che nessuna forza mai riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame e da ogni dominio; non appartiene più all'artefice, ma è di tutti e di nessuno come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue. Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che esisteva preformato nella oscura profondità della lingua.

« Estratto dal poeta seguita ad esistere nella coscienza degli uomini ». Di versi perfetti il Carducci ne ha infiniti, da

il divino del pian silenzio verde

ai singoli versi del sonetto a Virgilio, così lirico, armonioso, fragrante, commovente, a quelli di una potente terribilità di *Mors*, che non possiamo leggere senza essere percossi da un brivido.

Quando a le nostre case la Diva severa discende
da lungi il rombo de la volante s'ode
e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

L'immobilità ci tiene, al pari di quella che prende gli alberi all'approssimarsi del turbine, quando

« Entra ella e passa e tocca e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani ».

Si potrebbero citare decine e decine di versi rilevanti, nuovi e veri, che non appartengono più all'artefice e sono divenuti dominio nostro, come quelli di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, appunto perchè tolti dall'oscura profondità, in cui si trovavano, sono entrati ed hanno preso ad esistere nella coscienza di tutti.

Di contro al pessimismo preesistente, a quel che di lacrimoso, di oscuro e di angoscioso aveva recato con sé la letteratura del primo ottocento, ecco una serenità, una gioia, un desiderio di vivere, che veramente rallegra e consola.

Apriamo a caso i « *Juvenilia* » e troviamo

Primavera beata
su le pianure italiche
sorridente; ogni creatura
cosa in vista rallegrasi

Luce e sole in un con la natura lussureggiante prorompono e diventano gli

eterni temi della poesia del Carducci.

Trionfa il sole e inonda
la terra a lui devota

canta il poeta nell'ode « *Davanti una cattedrale* ».

Batte il sole alla finestra

troviamo in « *Mattinata* ».

Il sole, insieme col vino, è invocato, perchè si rifranga sui lieti visi degli amici e delle amiche adunati nella quiete solenne di Monte Mario. Il sole, quando il mondo giungerà alla fine, sarà l'ultimo richiamo dell'estenuata prole, ridotta ad una sola femina, ad un uomo, che ristretti sotto l'equatore, dietro i richiami del calor fuggente

ritti in mezzo a' ruderi de' monti
tra i morti boschi lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,
sole, calare.

Il sole brilla e par quasi voglia illuminare di una luce sempre più viva, sempre più epica, le grandi odi storiche, sia che

da i silenzi de l'effuso azzurro
esca nel sole l'aquila e distenda
in tarde ruote digradanti il nero
sole, calare.

sia che Roma debba, nel poeta, cingere di azzurro e di sole l'intera umanità

Cingimi, o Roma d'azzurro, di sole, m'illumina, o Roma,

perchè meglio si possa capire la grandezza, l'anima, la storia, la missione civilizzatrice di Roma,

nave immensa lanciata ver l'impero del mondo

La storia sembra immedesimarsi ed uscire da queste luminose serenità, sprigionarsi dalla natura che ci sta attorno e che tanto contribuisce a dare un volto, un'espressione, una vita alla gente nostra, tenace e possente come la grandiosa cerchia delle Alpi, che corrono attorno, rapida e gagliarda come i fiumi, che veloci scendono a valle a cercare

le destre a ragionari di gloria
ville e cittadini.

Non senza una ragione egli celebra l'Itala gente nata dal poderoso abbraccio di Giano, quando amor lo vinse di Camesena.

Egli dal cielo: autoctona virago
ella: fu letto l'Apennin fumante
Velaro i nemi il grande amplesso e nacque
l'Itala gente.

La storia e la gloria d'Italia sono celebrate dal Carducci con una potenza, un ardore, quale da secoli si ignorava, senza lumi di rettorica, per assurgere alla celebrazione di Roma, aspirazione suprema, amore supremo del poeta. La grandezza della città eterna, cui invano avevano voluto imporre

una mitra alle regali chiome

fa udire la sua voce dai sette colli fatali; ancora parla alle menti e ai cuori dei giovani, che accorrono, futando la battaglia con rombo di tempesta,

e te Roma cercando od una tomba.

Roma non più vile, non più con le braccia attorcigliate da catene, risorta a novella vita, ci sta dinanzi

poggiata il capo al Palatino augusto
tra l' Celio aperte e l'Aventin le braccia

mentre « per la Capena i forti omeri stende a l'Appia via ».

Roma e Italia, celebrate nelle loro glorie del passato e del presente, parlano per opera del Carducci al cuore di ogni italiano, sono l'argomento più caro, qualora si voglia scrivere qualcosa di grande, di degno e di bello.

La letteratura italiana, sia nel campo della poesia, che in quello della critica, ha sentito che deve essere nazionale e che un alto compito di educazione patria, civile e politica le è stato assegnato. La poesia, su le orme del Maestro, sente che deve accompagnare il popolo d'Italia nella via di ascensione, non facile allora da percorrere; deve incorarlo ed incitarlo per uscire dalla morta gora di ogni vigliaccheria

i vigliacchi d'Italia e Trissottino

in cui uomini ed eventi avevano condotto e si industriavano di tenere la patria nostra.

La voce del poeta, che aveva veduto e riscoperta la grandezza di Roma imperiale e cristiana, di Roma, che stava per riprendere il suo posto al sole e nel mondo, era finalmente, udita e compresa da tutti.

La comprendeva chi, tornando, a sera, lungo l'evandrio colle, al pari

dei padri antichi

guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa

e, vinto dai ricordi,

memorava un lento
saturnio carme.

La comprendeva chi, osservando i piccoli uomini, che nel campo politico rimestavano e confondevano ogni cosa per pescare nel torbido e ostacolare il suo fatale andare, e, presi dalle piccole cose del loro mondo meschino, non sentivano la religione di Roma, invocava Februa, nella terribile esacrazione

Febbre, m'ascolta, Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciol cose:
Religioso è questo orror: la Dea
Roma qui dorme.

La comprendeva chi, animato dalla fede sentiva la sacra missione di Roma cristiana e nel luminoso e cheto aere di Monte Mario mirava

al basso, nel silenzio, Roma
stendersi e, in atto di pastor gigante,
su grande armento vigile, davanti
sorgere San Pietro

La comprendeva infine chi sentiva la santa solitudine del Foro, che ogni rumor vince, ogni gloria

e a lei veniva non curioso delle piccole cose, e intravedeva il trionfo del popolo d'Italia

su l'età nera, su l'età barbara

su i mostri, onde Roma con serena giustizia farà franche le genti.

Ora, questa voce, che gridava Italia e Roma ai dissueti orecchi, agli animi giacenti, è da tutti ascoltata, e tutti sorgono a chiedere la guerra, perchè si inizi la nuova primavera italiana, segua una nuova era grande ed eroica, degna del passato, che, ad alta voce, proclamerà, come afferma il Carducci nella « Canzone di Legnano »

« ... Venne il dì nostro
... e vincere bisogna ».

Uno spirito ed un alito nuovo, per opera del Carducci è ormai passato sopra l'Italia, che ha gettato lungi da sé le dannose some, è insorta, si è

ricordata di essere l'erede di Roma non nel solo rinvangare il passato e nello scrivere e parlare latino.

Sotto l'influsso del Carducci, al pari della poesia italiana, quella latina si rinnova, prende nuovi indirizzi, schiude dinanzi a sè nuovi orizzonti.

Come l'italiana, essa si accentra e fiorisce intorno alla scuola bolognese.

Mentre nell'Italia meridionale, lungo lo stretto, che ancora favoleggiava di Scilla e Cariddi, lungo il mare solcato dall'ardimento di Ulisse e corso dalle profughe navi d'Enea, si era acceso un focolare di latinità, alimentato dalla fiamma del Vitrioli, che dettava le sue visioni in latino con la stessa facilità, con cui Ovidio aveva un tempo poetato e con la stessa limpidezza di eloquio di Virgilio, a Bologna, si diffondeva una nuova poesia latina, che veniva a far capo in Giovanni Pascoli, squisita tempra di Umanista e di poeta, cresciuto nella scuola e nel clima del nostro Carducci.

Se Diego Vitrioli per uno di quei miracoli, che sono propri della gente nostra, parve assommare in sè il genio della razza e del luogo e parve veramente un antico, un evaso al passato, un superstite alla rovina della poesia pagana, un suscitatore delle bellezze morte, la scuola, che da lui sorse, troppo legata, anche attraverso il suo capo, alle forme del passato, non s'informò alla vita nazionale, come fece la scuola bolognese, dove poesia, critica, erudizione si univano insieme e cooperavano per essere l'espressione dei rinnovati valori nazionali.

Giosue Carducci, in opposizione ai perversamenti di un pseudoromanticismo e di un inestetico e ripugnante naturalismo, aveva indicato la via, perchè la poesia ritornasse, non rinnegando però nessun concetto e senso di modernità, alle forti e serene concezioni e forme classiche.

Il poeta è un grande artiere
che al mestiere
fece i muscoli d'acciaio.

Dati questi muscoli d'acciaio alla poesia d'Italia, di cui aveva tanto bisogno, per continuare la sua missione, il poeta, nella fiamma scoppiettante dalla brace

gitta e le memorie
e le glorie
de' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
a fluire
va nel masso incandescente,

È appunto da questo masso incandescente, da questa saldatura tra passato ed avvenire, che balza la nuova poesia sì italiana che latina, così grande e significativa.

La nuova poesia latina non corre più sulla falsariga dei modelli greci e latini, è poesia creativa, dove la vita nazionale, i problemi etici, religiosi, economici, politici che affaticano il momento, affiorano; è la poesia delle grandi ricostruzioni storiche.

Quando si canta di Roma e d'Italia, come fanno il Pascoli, il Graziani, il Carrozzari, l'Albini si hanno una Roma e un'Italia vive e pulsanti, non aride rievocazioni, non cronache versificate. Fredda storia vi farà il Rieppi, quando nei quattro libri delle *Metamorphoseon Italicarum*, con buone intenzioni sì, ma senza afflato poetico, segue le vicende della patria nostra dai tempi perdentesi nelle remote antichità ai fasti del nostro Risorgimento e all'impresa Garibaldina. Ancor peggio farà Francesco Pavesi nei « *Fasti Insubrici, tetralogia historica-lyrica cum prologo et epilogo* », dove in freddi esametri — grammaticalmente e metricamente perfetti — canta e Pontida e Legnano senza mai commuoverci e rapirci.

Non così avviene per Pascoli. La sua Roma pagana e imperiale, la sua Roma cristiana ci trascina e rapisce.

Nell'esprimere le nuove aspirazioni, i nuovi atteggiamenti del pensiero accanto al Pascoli si affiancano altri poeti, tutti della regione nostra, come lo Zappata di Comacchio, i cui poemetti didascalici, celebranti la vita e le industrie del natio loco, si possono mettere a pari coi migliori dei nostri umanisti, pur distaccandosi da essi per spiccatissimi sensi di modernità; Alfredo Bartoli, interprete geniale e continuatore della poesia del Pascoli; Giuseppe Albini, che tocca alte vette col poemetto « *Vercingetorix* » e con l'ode « *Romae Matri* »; Luigi Graziani, che si afferma poeta originale e felice sia che celebri il più autarchico dei mezzi di trasporto e di comunicazione nel poemetto « *Bicyclula* » o scherzi « *In re cyclistica Satan* », o elevi il suo canto nel carne in celebrazione di Roma.

In tutti questi poeti, cresciuti nella scuola del Carducci, ai quali altri potremmo aggiungere come il Carrozzari, il Faverzani, il Rosatti, il Galante, il Mingarelli echeggia Roma e la grandezza romana, così sentita come era stata disvelata dal Carducci, quella Roma, che attraverso le gesta dei suoi figli, il martirio dei suoi migliori, ha saputo afferrare la vittoria, far risplendere al sole i fasci e le scure, agitare in un'ebbrezza di vittoria e di impeto le aquile irrompenti.

Dal cippo d'oro come canterà il Pascoli, lungo le strade di duro sasso

e duro marmo, Roma lancerà la sua civiltà secolare, il suo diritto immortale, il suo impero.

« ... Prope Saturnum — così il poeta — cippus fuit oblitus auro
maximus, unde vias emisit Roma per orbem
terrarum, saxo stratas et dura sonantes,
Tot lapide ex illo iam prorupere viae vi,
tanquam si ventos deinceps conversus ad omnes
tela sagittipotens fatali splendidus arcu
mitteret, et quateret medio stans undique caelum ».

Roma attraverso queste vie irradia la sua civiltà nel mondo, lo libera da ogni barbarie, lo solleva da ogni turbolenza politica.

L'ascia, unita alle verghe, come pel passato, diviene il simbolo della nuova civiltà, ridiviene il segno della potenza italiana.

Il Fascio che di sé aveva segnato le conquiste e l'affermarsi in Italia e fuori d'Italia, lungo tutto il bacino del Mediterraneo, della potenza romana, riprende la sua marcia trionfale.

In versi alati, versi che preludono l'avverarsi di eventi, così nell'« *Hymnus in Romam* » il Pascoli celebra il fascio, indice di fino a dove giunse e giungerà la potenza di Roma.

Roma sed existens e sulco pura cruento
sacrauit Terrae Matri, qua laeserat et qua
esset per gentes omnes laesura, bipennem,
Ascia, teque eadem magnae devovit in oris
omnibus Italiae, dein toto condidit orbe.

Dove giunse il fascio nelle età remote o è tornato o tornerà ad apparire segno di vittoria, premio del nostro ardire, del nostro tenace volere.

Spirito eterno, eterna forza, Roma
ormai regge, tenace di giustizia e di armi, l'itala gente.

TOMMASO SORBELLI



VITTORIO BIGARI nella Pittura italiana del Settecento

In questi ultimi anni lo studio della pittura italiana del Settecento ha compiuto notevoli progressi; ma non è tutto: dopo tanta trascuratezza e dopo sì lunghi abbandoni, molto resta ancora da fare.

Le celebri mostre di Firenze, di Venezia e di Bologna hanno certamente contribuito ad una maggiore e migliore conoscenza dei nostri pittori di quel secolo che, sotto taluni aspetti, sono degni di stare a fianco dei francesi; i quali d'altra parte, non possono vantare un Tiepolo: questi nella sua colossale statura forma appunto l'equilibrio delle due grandi scuole.

Ma quella francese ha avuto la fortuna di venire strombazzata ai quattro venti da critici d'arte e da gazzettieri di ogni colore, mentre la nostra è rimasta in penombra e quasi dimenticata: basti accennare ad un Crosato, messo in luce dal Fiocco, e ad un Ceruti, prima quasi ignoto.

Però, malgrado il cammino percorso con l'organizzazione delle mostre nazionali e regionali, e malgrado gli studi apparsi qua e là in monografie o in rassegne, è doloroso constatare che le dimenticanze persistono. Ne è esempio il recentissimo volume di Giulio Lorenzetti sulla « Pittura italiana del Settecento » (editore il De Agostini), dove non è nemmeno fatto il nome del bolognese Vittorio Bigari, già ricordato dal Moschini nel suo « Settecento » della « Nemi » che ne diede, sebbene in piccole dimensioni — cosa del resto giustificabile dato il carattere della collezione — il « Convito di Baldassare » della R. Pinacoteca di Bologna.

Debbo supporre che il Lorenzetti in piena buona fede (non voglio accomunarlo con alcuni altri critici d'arte di oggi, poco sereni, talvolta maligni, che punzecchiano od omettono come meglio loro aggrada) non conosca il mio scritto sul Bigari, pubblicato nella rassegna del Comune di Bologna, e nemmeno gli altri sul Dal Sole, sul Franceschini e sul Creti (quest'ultimo, per soprassello e per disgrazia di un errore di stampa, nel rapidissimo accenno, trasformato in *Preti!*).

Il mio scritto sul Bigari, come ricordo, incontrò simpatica accoglienza: mi fu ricercato da autorevoli studiosi d'Italia e di fuori; e, fra gli altri, da Giuseppe De Logu, che nel richiedermelo, si rallegrò meco della giusta rivalutazione.

La Mostra dell'Arte italiana a Londra vide il bellissimo « Convito », e durante il tempo in cui ressi la Pinacoteca di Bologna, ebbi ripetutamente la grata occasione di ascoltare il giudizio entusiastico unanime di illustri critici d'arte, specialmente francesi, che, dinanzi alle mirabili tempere del geniale pittore bolognese, manifestarono la loro sorpresa nel conoscere per la prima volta un pittore di tal tempra, che nella figura agile, disinvolta e aggraziata e nell'armonia dell'inquadratura decorativa, presenta spirito e originalità veramente settecenteschi, in guisa da renderlo degno di occu-